

DEL NOSTRO MALCONTENTO E DEL RIMEDIO



DEL NOSTRO MALCONTENTO

e del

RIMEDIO

Terza Edizione

PADOVA, NOVEMBRE 1872 TIP. CRESCINI.

Convinto della necessità di un radicale mutamento nella nostra amministrazione che fa mal governo delle provincie italiane, e timoroso che questo mutamento sia per avvenire fuori della legge, se per le vie legali non si proceda al rimedio; in difetto di più validi iniziatori, nell'Agosto p. p. ho dato alla stampa l'anonimo opuscolo: "Del nostro malcontento, e del rimedio,,

Molti avrebbero desiderato un cenno sopra tanti altri mali che affliggono le varie caste sociali, sopra tanti altri difetti di Leggi, ed abusi di governo, ma ciò eccedeva i limiti di un Opuscolo destinato puramente a scuotere dall'apatia, a richiamare al proprio dovere di cittadino gli uomini per scienza, per esperienza e per grado più competenti in argomento. Molti avrebbero desiderato una proposta di rimedii specificata, ma è facile a vedersi che allora si entrava in opera così alta e difficile alla quale non mi sarei cimentato.

Quantunque l'Opuscolo non sia stato in commercio venne però a cognizione di molti. E per quanto seppi, tutti convennero sulla verità di quanto esposi e sulla necessità di radicale rimedio. Molti, e molti invece manifestarono la opinione che ogni tentativo sia vano, perchè nulla si voglia ascoltare dalle Camere, e dai Governanti.

Questa sfiducia è troppo crudele. Io spero ancora. Non so persuadermi che all'evidenza dei fatti sianvi italiani, i quali possano persistere nelle massime odierne di mala amministrazione, qualunque possa essere il particolare motivo che fin qui loro abbia fatto illusione.

Del mio avviso ci sono molti. E fra questi vi hanno i cittadini, che proposero a loro spese la ristampa dell'Opuscolo, affine di ottenerne la diffu-

sione e d'invitare all'esercizio del diritto di petizione.

L'Opuscolo viene ristampato con qualche mutamento, specialmente nella petizione, in virtù di cortesi osservazioni che mi vennero fatte.

Siccome il provvedere ai bisogni della nazione spetta in parte al Governo direttamente, o mediante reale decreto, e spetta in parte alle Camere, così si sarebbe opinato di dirigere le petizioni al sig. Presidente del Consiglio dei ministri pel Consiglio stesso, giacchè ogni ministro troverà nei punti da noi accennati qualche bisogno urgente a soddisfare nel ramo di amministrazione da lui diretto, o potrà valersi del suo diritto d'iniziativa presso le Camere per promuovere quei provvedimenti d'ordine legislativo che la petizione implora, e che eccedono le attribuzioni del potere esecutivo.

I cittadini che procurarono la seconda edizione, ne inviarono una copia a tutti i Consigli Provinciali del Regno ed ai Municipii i più importanti, nella speranza che i Consigli Provinciali, ed i Consigli Comunali (locchè per essere oggetto amministrativo e non politico non dovrebbe esser loro interdetto) rafforzino coi loro voti e colle loro deliberazioni le nostre istanze al Governo per la riforma legislativa, e pel miglioramento della pubblica amministrazione; petizioni, del rimanente, che da ciascun Consiglio potranno estendersi del tenore che sarà creduto il più opportuno.

Anche qualche elettore politico può farsi iniziatore di petizioni nel proprio Collegio, o nel proprio Comune, e raccogliere firme spontanee di elettori, giacchè dalla quantità delle petizioni e delle firme deve emergere la gravità della cosa.

Nei Collegi elettorali di Padova, Este e Piove si aprì già una sottoscrizione di elettori sulla petizione formulata in fine dell'opuscolo.

Allo scopo di maggiore diffusione, e del concorso anche dei Comuni ai quali non sia pervenuta la particolare seconda edizione già distribuita, per mio assenso viene pubblicata una terza edizione.

AVV. PAOLO PIETROPOLI

Le voci di malcontento degl'italiani sono così generali che richiamano l'attenzione di chiunque ami il proprio paese. Se veramente vi sono cause di malcontento, si chiegga rimedio. Se le cause sono immaginarie, si desista dalle querimonie.

Secondo il mio avviso, fino ad un certo limite si potea credere che il malcontento derivasse dalla novità delle leggi, sempre attaccati gli uomini alle vecchie abitudini. Ma quando continua e cresce il malcontento e per le leggi, e per la pubblica amministrazione, è forza concludere che il popolo od il governo versi in gravissimo errore. È necessario che si riconosca da quale parte vi sia l'errore.

Se le leggi siano fondate sui principii della giustizia; se i regolamenti ministeriali non adulterino le disposizioni delle leggi; se la legge sia eguale per tutti; se gli impiegati dello Stato non siano nell'aspra alternativa di violare la legge o disobbedire ad un superiore; se la magistratura giudiziaria sia veramente indipendente: allora i governati sono in errore. Se diversa sia la condizione delle cose, allora saremmo sulla via di quella corruzione che fin qui fu propria dei governi che ebbero interessi opposti a quelli dei governati.

Il governo del giovine regno è veramente diverso dai governi ai quali si attribuiva assolutismo, immoralità, favoritismo?

I giornalisti non mancano di rilevare i mali, ma al loro lagno non si porge attenzione a pretesto di spirito di partito. Se un municipio, un collegio espongano un male, esternino un desiderio di bene, non si prende la cosa in considerazione a pretesto di spirito di campanile. E così il governo rimane sempre nella volontaria ignoranza dei veri bisogni del paese, come i governi che furono.

Questa condizione di cose rende necessario che cittadini di vera indipendenza d'animo dicano la nu-

da verità, ed invitino tutti a pronunciarsi per le vie accordate dallo Statuto.

La iniziativa può essere presa anche da chi non possa aggiungere alla propria indipendenza e buon volere una voce autorevole. In virtù di questa considerazione io ardisco di avanzare le mie opinioni ed i miei desideri.

E invalsa opinione che la ragione finanziaria siasi fatta arbitra nostra, e pieghi perfino ad essa la giustizia, non più ferma nei suoi canoni. che i secoli e le variate dominazioni hanno rispettato. Che un accentramento smodato venga mantenuto, onde rendere illusorie le libere istituzioni: che si favoriscano le grandi fortune, ed aggravino le classi del medio ceto che formano la più parte della popolazione italiana, composte di piccoli possidenti, e negozianti, di agricoltori ed artigiani, di professionisti ed impiegati pubblici e privati. Che sia vero?

Il canone che la legge non abbia effetto retroattivo è così antico ed universale che neppure sotto un governo assoluto oserebbesi attaccarlo. Fra noi operossi altrimenti. Vedemmo perciò che quello il quale eresse una nuova casa, avendo calcolato sulla esenzione dall'imposta per 10 anni nella fede di una legge, fu ad un tratto privo di un conseguito diritto, con aggravio e forse rovina della sua privata economia. Abbiamo veduto un conguaglio d'imposta sui fabbricati relativo ad epoca anteriore alla legge, portando la conseguenza che piccoli proprietari di case, i quali vivevano giudiziosamente distribuendo le proprie rendite, sopraffatti dal carico inatteso, subirono la spogliazione fiscale della propria abitazione.

Il nuovo Codice civile attribuisce ai genitori il godimento delle rendite dei beni dei figli, quando non sia altrimenti disposto da chi lascia ad essi la sostanza. Ora chi non vieta il godimento al padre, tacitamente l'accorda. Ma per chi era già morto sotto l'impero di altra legge, dovea naturalmente avere effetto la legge cessata, perchè chi non avea disposto per atto di ultima volontà, si era ri-

messo alle disposizioni della legge allora vigente. Non curato il canone della non retroattività della legge, si violarono le volontà dei defunti.

Questi sono alcuni esempi fra le tante inevitabili conseguenze della derogazione ad un fondamentale principio di giurisprudenza, ed è pure a rimarcarsi che per questa sdrucchiola via s'insinua inavvertitamente ai cittadini la licenza, male che con singolare contraddizione si riprova ed insegna nel medesimo tempo.

È sancito da ogni legge civile il principio che in lite il convenuto abbia l'ultima parola. Fra noi non è osservato. Nei diritti privati la R. Finanza è eguale ad un cittadino qualunque. Essa ha i suoi avvocati che ne sostengono la difesa, come li ha ogni cittadino. Ma dopo le discussioni dei rispettivi Procuratori, si concede la parola al Procuratore del Re, anche se la R. Finanza sia attrice. Ne è lecito al convenuto di soggiungere, quando pure il Procuratore del Re avesse esposto circostanze che non si potrebbero lasciare senza pronta confutazione. Questo privilegio concesso alla R. Finanza fa vivo contrasto colle parole — **La Legge è eguale per tutti** — che si leggono a grandi lettere scritte sulle pareti di tutte le aule della giustizia. Il principio dell'eguaglianza così non ha quella pratica applicazione che è reclamata dalle nostre istituzioni. I principii si debbono almeno audacemente ripudiare, se non si vuole adottarli. Ma quando si adottano, è forza accettarli nella loro pienezza. Se la nostra civiltà reclama l'abolizione dei privilegi, il Governo che deve sostenere questo proclamato principio, non può riservare alla R. Finanza nelle vertenze civili un privilegio senza smentirsi con iscapito della propria autorità, e con indiretta sanzione del principio immorale, che il tornaconto abbia ad essere guida del diritto!

Fu canone indiscutibile quello che nessuno debba essere ad un tempo giudice e parte. Noi vediamo sancito questo canone dai nostri codici civili, ma dalla medesima autorità legislativa si approva-

no leggi che lo calpestano. Gli Ufficiali del Registro sono tanti giudici e parti ad un tempo sparsi per tutto il regno. E quell'interessenza data a tanti pubblici funzionarii, come ai delatori di contravvenzioni finanziarie, non fa che costituire in ultima analisi tanti giudici e parti ad un tempo; sistema che rende avversi i cittadini agli impiegati, che degrada il pubblico funzionario, che offre occasione ad illecite eventualità.

Il documento eretto colle formalità prescritte dalle leggi civili, si ebbe sempre per valido avanti il giudice. Fra noi fu proposto di ritenere nullo il documento, pel quale non si fosse soddisfatto il relativo obbligo di tassa o di bollo. Pareva a noi che questa proposta (che è una eresia in diritto) fatta ad un'assemblea legislativa, dove primeggiano uomini di legge di ogni schiera, dovesse sollevare un grido generale e concorde di disapprovazione. Così non fu. La proposta enormità trovò sostenitori, e questo è ciò che sconsiglia tutti noi, che viviamo nei ranghi inferiori della intelligenza. La discussione però diede vita ad una scoperta che non meriterà la medaglia d'oro in alcuna esposizione di civili ordinamenti. Si scoprì: **La riduzione della ingiustizia.** Si adottò quindi che ad un documento, del quale non si provino adempiuti gli obblighi finanziari, non abbia la giustizia ad accordare il suo corso, finchè la R. Finanza non sia soddisfatta. Si è cioè incatenata la giustizia ai piedi della Finanza. Eppure non ci voleva molto per servire ad un tempo Giustizia e Finanza. Bastava la piccola cura d'istruirsi che altrove dando l'obbligo agli ufficiali giudiziarii di notificare il difetto alla Finanza, rimaneva a quella salvo il proprio diritto, e la giustizia non ritardava un istante il suo ministero al cittadino, talvolta neppure autore, nè partecipe, nè conscio del defraudo finanziario.

Se voi avete un debito verso alcuno, ed un incendio distrugga la vostra carta di obbligazione, qualora siate uomo di onore, non negate certo il debito. Vorrete guarentigie per evitare una espo-

sizione e nulla più. Ma tra noi è legge che chi perde un'obbligazione di rendita dello Stato, non ha sanatoria, non ha rimedio. Lo Stato ritiene il debito come pagato. La legge, ove v'ha interesse la Finanza, rinnega quindi onore e moralità. Ma dove finiremo?

Posti una volta sul lubrico sentiero, dimenticata giustizia ed equità, non si sa a quali confini si arrivi nelle varie leggi che emanano dalla medesima fonte. Si perde la bussola.

Per esempio: Il cittadino che goda una rendita di L. 400 viene dichiarato esente da tassa di ricchezza mobile. Si stabilisce così il principio che il reddito di L. 400 debba considerarsi il necessario alla vita. Ma se la rendita arriva a L. 401, allora si vuole che chi la gode debba pagare L. 33:75 per tassa di ricchezza mobile. Rimane così con L. 366:75, cioè con meno di quanto dalla medesima legge erasi ritenuto strettamente necessario alla sussistenza. Nè basta la contraddizione. È facile a vedersi come i RR. Agenti delle tasse eleveranno le denunce a tanto da assoggettare almeno il cittadino all'imposta delle L. 33:75 e forse ne hanno ordini segreti!

Se poi il cittadino non si adatta alla tassazione del R. Agente, e perfino se le commissioni abbiano trovato giusto il suo reclamo in tutto od in parte, egli è multato!

Le multe sono una punizione e non può esservi legge veramente civile che obblighi a scontare la pena prima della sentenza. L'interesse dello Stato potrà meritare forme processuali più spedite, ma la pena prima della condanna non può essere voluta secondo i principii di giustizia la più grossolana. Eppure il De-Luca non ha potuto ottenere che una riduzione della ingiustizia coi provvidenziali palliativi che furono adottati. Però chi paga senza reclamo, ha il beneficio di assolversi colla metà. Altra sanzione dell'accennato nuovissimo principio della riduzione dell'ingiustizia.

Ma il Ministro delle Finanze non è imputabile di ciò che sembra ingiustizia ai nostri occhi, per-

650 chè gli accorse in ajuto il collega, competente in materia, il Ministro della giustizia, e la Camera approvò. Non sappiamo come alcuni deputati possano dare un voto che sanno, o dovrebbero sapere non voluto da 90 almeno di ogni cento di quegli elettori, ai quali chiesero il voto, promettendo di sostenere i loro diritti ed interessi. Ci vuole del coraggio di nuova specie. Specie che non ha trovato per anco la sua particolare qualificazione. Il Ministro delle Finanze per altro ci raccontò di sapere egli pure che la giustizia è il fondamento dei regni. Questa dichiarazione a noi di non alta intelligenza sembrò un' accusa di sè stesso gravissima. Non così la pensa egli che chiusa la Camera celebra i propri trionfi con un brindisi beffardo ai contribuenti ed ai deputati.

Se la R. Finanza si attenesse ai principii della giustizia, come sarebbe voluto da un buon governo, le tassazioni avrebbero avuto per base il vero reddito del notificante, non l'interesse ad ogni costo del R. Erario. I reclami non sarebbero stati ciecamente ed in massa respinti, e non si tiranneggerebbero i cittadini colle multe.

Se l'ufficiale del registro tassa un vostro contratto eccedentemente (come avviene non di rado, per essere egli giudice e parte, e come provano le decisioni sopra ricorso) voi potete reclamare, qualora però versiate intanto la tassa, altrimenti non vi è permesso il reclamo. Se avete il denaro per pagare ciò che vuole l'ufficiale, potete sperare giustizia; se non avete modo di pagare, ed entro i pochi contati giorni, nemmeno si legge il vostro richiamo. La Finanza cioè tiene le chiavi della porta della giustizia, e l'apre solo a chi ha denaro. A tanta mostruosità trascina il sovvertimento dei principii della giustizia.

Non essendo osservatori dei canoni di giustizia non si sente la necessità di quello studio e di quella meditazione che sono necessarie alla redazione delle leggi, le quali per essere apprezzabili debbo-

no avere la bontà assoluta della giustizia, la bontà relativa della loro praticabilità.

Sollevossi questione sull'imponibilità della tassa di ricchezza mobile sulle decime: vi furono reclami e liti. Si è modificata la legge, ma redatta in modo che ebbero luogo nuove liti. Questo fatto è riuscito di grande sconforto, perchè non offre ai cittadini una dimostrazione che le leggi siano studiate e meditate secondo l'importanza che hanno, e l'autorità che debbono esercitare. E tanto più si è amareggiati, vedendo come il Demanio interpreta a suo modo le leggi ambigue, e discenda a torcere il senso anche delle chiare, onde imprendere liti senza numero, liti che un cittadino delicato e prudente non imprenderebbe sicuramente. Sembra che quando vi abbia interesse finanziario, sia lecita ogni azione, ogni cavillo, ogni molestia. Eppure così (e persino senza materiale vantaggio dell'Erario) si insegna la mala fede, si degrada il Governo.

Se prima di accordare il patrocinio gratuito una Commissione deve assicurarsi che sia fondata l'azione che vuolsi esercitare, perchè non si usa la stessa prudente cautela prima di lasciare che la R. Finanza esente da tasse molesti ed aggravi i cittadini? Se si sapesse apprezzare la eguaglianza nella giustizia, non si opererebbe così.

Quando parlavasi dell'unificazione legislativa delle Provincie Venete, molti avvocati sostenevano che si dovessero prima migliorare le leggi, e poi unificare, non essendo saggia l'introduzione di leggi già riconosciute bisognevoli di modificazione, perchè ogni mutamento porta una perturbazione nei privati interessi. Fu risposto che gli oppositori parlavano per interesse speciale, quasi che ormai nessuno potesse più parlare che pel proprio particolare interesse. Non fummo ascoltati. Si estesero a noi le leggi che non aveano fatto buona prova nelle altre Provincie, lasciatici solo la speranza di future lontane modificazioni e miglioramenti, quasi che la unificazione legislativa avesse l'urgenza dell'unificazione militare, ed il miglioramento delle leggi fos-

se un lavoro di secoli. Queste precipitose deliberazioni fanno pur troppo travedere la nostra leggerezza in punto di legislazione. Vi hanno Stati benissimo governati, sebbene le loro provincie non siano legislativamente unificate, e ciò dimostra che non vi era urgenza.

I Romani difettavano di leggi. Nell'anno 300 di Roma mandarono una Deputazione in Grecia, onde studiare ed osservare, ed in tre anni si diedero a Roma le leggi delle 12 tavole, che per essere basate ai principii di giustizia allora conosciuti si conservarono in tanta autorità, che al tempo di Cicerone si aveano in sommo pregio, ed ancora nei primi tempi dell'Era volgare passavano per le mani di tutti, come fonte di giustizia e di saggezza.

Noi non abbiamo creduto di avere uomini, i quali collo studio dei Codici delle varie nazioni, coi confronti, e coll'esperienza potessero in breve tempo darci un complesso di leggi degne dei nipoti dei Romani.

Non lo abbiamo creduto, e ci siamo appigliati al partito di adottare Codici che non presentano la chiarezza di quelli del primo regno d'Italia, e nei quali non s'introdussero disposizioni corrispondenti al nostro avanzamento di civiltà. La donna p. es. sotto Imperi assoluti ha tutti i diritti della persona. Noi la vediamo oggi quasi inabilitata; ma per strano contrasto l'ultimo respiro del marito la rialza, e la riveste della patria potestà.

Sembra che il Legislatore tentenni fra l'alta libertà a cui aspirano gli uomini della moderna civiltà, e la bassa schiavitù a cui sospiravano i signori d'altro tempo. O sembra almeno che le disposizioni di legge non siansi bene meditate.

È a dubitarsi che siavi maturità di proposta di leggi, subito che sentesi dalla bocca di chi siede assai alto, che la terza istanza era adattata ai paesi non codificati e reggentisi per consuetudini e col diritto comune. Quasi che la Lombardia, la Venezia, la Toscana ed i Ducati (un terzo del Regno) non avessero codici. Quasi che non bastasse

leggere la patente che promulgava il Codice civile 1 giugno 1811 per imparare che fra noi il diritto comune e le consuetudini erano abolite. Eppure ebbimo fino al 1871 la terza istanza, o revisione!

Il Codice 1811 sancisce il rispetto ai diritti innati dell'uomo che lo costituiscono persona. Dichiarò intollerabile la schiavitù, la proprietà sull'uomo, e con aggiunta del 1826 si dichiara libero qualunque uomo schiavo ponga piede sul territorio o sopra un legno austriaco. I Codici che così altamente sanzionano i diritti naturali dell'uomo, non sono a riporsi, senza leggerli, nei polverosi archivii da chi ha voto legislativo. L'uomo saggio accetta il buono, anche se venisse dal regno del male.

È a dubitarsi che nella compilazione del nostro Codice civile siasi fatto quello studio ed usata quella diligenza che era necessaria, perchè allora quel Codice non conterrebbe contraddizioni, non disposizioni di procedura, e forse meglio attenendosi ai principii che ai casi, sarebbe riuscito più chiaro, e meno voluminoso.

È a dubitarsi che i compilatori del Codice di procedura vigente abbiano fatto studii e confronti delle varie procedure, pria di determinarsi ad adottare le regole che debbano meglio corrispondere per semplicità, e per comodo dei cittadini alla buona e facile amministrazione della giustizia. Basta osservare che secondo alcuna procedura, ogni Tribunale ed ogni Pretura ha il suo protocollo generale, colla scorta del quale in pochi minuti si ha la storia di ogni affare trattato in qualsiasi anno da quella magistratura. Colla vigente procedura si sono sostituiti ad ogni protocollo generale i particolari registri di tutti gli Uscieri, e di tutte le cancellerie dei Tribunali e delle Preture del Regno. Basta osservare che secondo alcune procedure la parte presenta al protocollo dell'adito Foro il suo atto e senza timore di smarrimento, senza trepidazione di trascorrenza di termine, l'atto regolarmente evaso ed intimato alla controparte, si riporta dall'Usciere al domicilio del produttore. Ora perchè

un atto abbia il suo corso, occorrono produzioni, ritiri, registrazioni, spedizioni e recuperi molteplici a tutta cura di parte, con laboriosità, dispendio ed incertezza.

Quando s'interroga un uomo anche sapiente sopra un argomento del quale non è fondatamente padrone, egli risponde con riserve, distinzioni ed ipotesi, e finisce col non risolvere il quesito. Tale è l'impressione che fa a taluno il nostro Codice di procedura, il quale ha continue riserve, lacune, o riporti perfino ad articoli che non esistono.

Non si sa vedere il motivo pel quale siasi voluto rendere così complicato per formalismo l'esercizio delle private azioni e si voglia che un processo, il quale ha costato un tesoro relativamente alla parte contendente, abbia per un difetto di forma ad essere annullato colla indifferenza che si fa cadere un castello di carte eretto a trastullo di fanciulli. Non è possibile il credere che chi compilava quella procedura avesse per iscopo il bene dei cittadini ad utilità dei quali dovea servire. Sembra redatta a beneficio del Tesoro pubblico e dei facoltosi. L'Imperatore Giustiniano che nell'anno 529 ordinava la compilazione del nuovo Codice, anche pel sollecito disbrigo delle liti, non avrebbe lodato la nostra procedura che cogli incidenti, e colle nullità, rende facile la interminabilità delle cause.

Quando si pensi alla quantità dei termini, alla svariata loro decorrenza, alla irreparabilità della scadenza senza colpa di parte, alle nullità per fatti estranei e sconosciuti alle parti, non può credersi che la procedura italiana abbia avuto a scopo il bene degli amministrati.

Ma nel caso di nullità od altro dannoso inconveniente, rimane alla parte danneggiata il diritto di risarcimento verso un infelice Procuratore o verso un Usciere meschino. Queste non sono garanzie, ma derisioni! Il cittadino ha diritto di avere le proprie garanzie nella legge, non nelle persone, finchè sia possibile. Ed in procedura è possibile e facile l'averle.

Ora tutto deve avvenire per cura di parte. Ma

cura di parte vuol dire che chi ha denaro può agire e prontamente, perchè ha relazioni, può mandare incaricati ovunque, può largheggiare in ricompense; mentre chi deve spedire gli atti ai lontani Uscieri ed attendere i riscontri in via ordinaria, chi non ha mezzi per sostenere tasse ad ogni momento, non può difendere i propri diritti. Dunque i Tribunali non sono accessibili a tutti, e ciò pure contraddice la scritta che: *la legge è uguale per tutti*. Ne ci si dica che vi è il gratuito patrocinio pei poveri, mentre fra il ricco ed il povero in Italia vi ha la maggior parte della popolazione, quella che è oggi più che mai trascurata ed oppressa. Le leggi che anche indirettamente tendono a dividere la nazione in ricchi e miserabili, sono contrarie alle nostre condizioni, ai nostri costumi, alle nostre aspirazioni. Noi siamo una Società scaglionata lungo la grande scala della fortuna, e ciascuno di noi può sperare di giungere onoratamente colla propria attività al prossimo superiore gradino. Ed è ciò che forma quella civile solidità che preserva dai grandi sociali rivolgimenti.

Finchè si subordina ogni legge alla Finanza, non si avranno leggi giuste. Quando il Legislatore per viste di polizia, di finanza od altro, tiene ad ancella la giustizia, egli è fuori di strada. Diversa la causa, eguale l'errore.

Fra noi la giustizia è subordinata alla Finanza. Entrate nella cancelleria di un Tribunale e crederete di trovarvi in una Esattoria d'imposte. L'odierno sistema ha ormai degli uscieri, impiegati, sindaci, avvocati e notaj, senza riguardo a grado o dignità, creato una sterminata coorte di publicani.

Secondo la procedura onoraria vigente nel Veneto fino al 1871, i Tribunali o le Preture, dopo avere rilevato quali siano gli eredi legittimi o testamentarii di un defunto, aggiudicavano ad essi la eredità con un decreto che serviva loro di legittimazione. Ora gli eredi devono ricorrere ad un espediente per supplire alla mancanza della legge, ad un così detto *atto di notorietà* che talvolta è impossibile, e tal altra non offre garanzia. Nè può appro-

varsi la massima di avere per sufficiente prova di erede, il certificato dell'Ufficiale delle tasse di successione, emesso a favore di chi ha pagato la tassa. Sempre la voce della Finanza al disopra delle leggi, e dei diritti! A poco a poco si giunge a non ravvisare più regolare o giusto, se non quello che sta nell'interesse della Finanza; a non valutare un diritto che subordinatamente alle esigenze della R. Finanza. Insomma si falsano i criterii, e si demoralizzano giudici e cittadini.

Il dispotismo finanziario assunse proporzioni troppo grandi. Noi l'abbiamo veduto giungere fino alla violazione dei domicili. E qualche Tribunale giudicò in favore del potere finanziario!

Noi vediamo le leggi di registro, e di macinato e le tariffe così oscure, ambigue, sibilline che neppure gli uomini di legge le comprendono, e neppure il cittadino più desideroso di osservarle può evitare un errore e quindi una multa. Infatti si vuole p. e. un bollo da cent. 50? Lo si ordina ora con carta, ora con marca di svariati colori. Se alcuno usa l'un modo per l'altro, l'erario ha il suo incasso esattissimo, ma il cittadino è sottoposto a multa inesorabilmente. Sembra che delle multe siasi voluto creare un cespite di rendita.

Questo sospetto viene avvalorato dalla elevezza delle multe che sono comminate al contravventore senza riguardo a mala fede o ad errore innocente! Vediamo che ad un defraudo anche innocente di cent. 50 può applicarsi una multa di L.50. Se un cittadino diffama un altro cittadino, e viene convinto del vile e reo suo fatto, lo si condanna alla multa di L. 50. L'onore di un cittadino italiano si parifica a 50 cent. del R. Tesoro! Pare impossibile che dalla medesima fonte legislativa emanino le due leggi. Non sappiamo quali siano i principii della giustizia punitiva secondo i nostri legislatori! E così quali leggi penali abbiamo e possiamo riprometterci?

Ma andiamo avanti nel succinto esame che abbiamo cominciato. Coll'apparato che trattasi un processo contro gl'imputati di delitto comune, noi

vediamo trattate le imputazioni per contravvenzioni finanziarie, spesse volte immaginate dal cointeressato delatore, come dimostrano le assoluzioni dei Giudici. Ma intanto i Tribunali obbligati a confondere i reati comuni colle trasgressioni di Finanza per l'eguale trattamento, si avviliscono e decadono dal loro prestigio. Intanto uomini onorati siedono sullo scanno dei creduti malfattori. Così a poco a poco si ottunde il sentimento del pudore. Eppure i Governatori sanno che le popolazioni debbono al pudore buona parte della pubblica moralità.

Se alcuno leva la marca da bollo da 5 centesimi sul cartello da voi posto per avviso di locazione sulla porta di una vostra casa, siete tratto a dibattimento, dove tre Giudici, un Procuratore, un Cancelliere, ed un Usciere perdono un giorno per condannarvi. E vi condannano certo, perchè si pretenderebbe da voi una prova negativa, prova non ricercata da alcun saggio Legislatore. Se non vi andasse di mezzo la maestà della legge, il decoro dei Tribunali, e la dignità d'una persona, si direbbe che i Tribunali Civili e Correzionali italiani sono oggi chiamati a dare spettacolo di ridicole rappresentazioni.

Si può vedere perfino tratti sullo scanno dei processati per reato comune un venerando Magistrato, un Notajo integerrimo, un distintissimo Avvocato, un Cittadino specchiatissimo, che siano incorsi in errore di Finanza anche involontario. Però la legge umanissima li libera dal comparire davanti ai Tribunali, se pagano la multa, senza discussione. Dunque si mettono nell'alternativa di comparire in pubblica udienza quasi imputati malfattori, o di pagare L. 50. — di multa. Questa alternativa può sembrare a taluno un raffinamento della vecchia formula: o i denari o la vita. Lo comprendete signori Deputati, e signori Senatori?

Il cittadino ha stretto dovere di osservare le leggi, ma il Legislatore ha dovere ancora più stretto di dare leggi che si capiscano da tutti quelli che debbono osservarle. Giusto è il principio che nes-

suno possa allegare ignoranza della legge, ma più giusto è il diritto di allegare ignoranza di una legge che non si comprende e che è forse un complesso di tranelli studiato all'immoralissimo fine di erariale utilità.

E come, diranno, si può provvedere all'E-rario? Colle imposte equamente distribuite, con quei provvedimenti che sanno immaginare le teste finanziarie. Noi domandiamo quale profitto siasi ritratto dal ricchissimo incameramento di beni? Con un capitale così ingente, quale operazione si fece in sollievo del Tesoro? Se si fosse ricorso ai chiarissimi cittadini che con una privata istituzione trovarono modo di quadruplicarsi in mano le azioni, essi avrebbero con tributo d'ingegno potuto ajutare il pubblico Tesoro. Gl'italiani pagheranno volentieri le imposte anche gravi, se venga adottato un sistema tributario semplice, equo, non vessatorio. Sistema forse non tanto difficile, se lo si studii senza secondi fini, senza parzialità. Se vi sia vessazione ed arbitrio, il cittadino cerca di sfuggire all'imposta, quasi per necessaria difesa.

Per migliorare le finanze bisogna promuovere la ricchezza nazionale. L'intelligente proprietario di terre assiste ed incoraggia il colono nel miglioramento della coltivazione, e divide con esso i frutti a reciproca soddisfazione. Se aumenta gli affitti senza altra cura, rovina il colono, isterilisce la fonte delle proprie rendite. La natura ci donò terra e mari, da cui dobbiamo trarre quella ricchezza che darà veramente la nostra prosperità, non esposta al vortice delle speculazioni. Tocca a noi d'approfittarne.

Il tempo è ricchezza. Ma chi mai si occupò di vedere se il nostro sistema tributario, le nostre procedure civili ed onorarie sciupino un tempo prezioso alle parti? E specialmente alle parti di piccola fortuna? E chi ha pensato a facilitare le piccole contrattazioni, le notifiche, lo Stato civile, ed altri oggetti? Chi ha pensato al modo di non far perdere giornate intiere in oggetti di onoraria giurisdizione a sei persone, dell'opera delle quali vi-

vono sei famiglie? Nessuno, perchè tutti guardano in su, e mai in giù. Eppure nella Camera siedono molti che vissero fra noi, e a noi più non pensano.

Le leggi perfino serie e sanguinose delle imposte si trattano fra le celie di spiritoso Ministro, che desta la ilarità delle Assemblee legislative. Le leggi vengono approvate (dicono le male lingue) non per intimo convincimento, non per essere riconosciute giuste o necessarie, ma perchè il Ministro fece di un oggetto finanziario una questione di Gabinetto; o perchè il Ministro dipinse un roseo pareggio, nel quale il proponente stesso non crede; o perchè minacciò una banca-rotta, che il più mediocre Ministro di Finanza dell'odierna Italia non può temere; o perchè lasciò sfinire la Camera nelle lunghe ripetizioni, e nelle deplorevoli personalità, onde coglierne i membri a stanchezza, come si pigliano i pesci; almeno ai pesci natura non ha consentito intelletto!

È perciò che in fretta ed in fascio si approvano le leggi che perfino quasi ufficialmente si appellano collo schernevole nome di *Omnibus*, senza riflettere che ad umiliazione del Parlamento sedente nella città che insegnò al mondo la giurisprudenza, noi formiamo una collezione di leggi, sulla quale i nostri posteri potrebbero scrivere: **Indigesto.**

È perciò che si approvano leggi che hanno tosto bisogno di mutamenti, e che offrono largo campo ai Ministri di snaturarle con regolamenti e circolari.

È perciò che si rovescia con leggerezza un ordine di cose che ha resistito a lunga prova, ed è poi forza di ripristinarlo, come si fece delle Intendenze di Finanza.

Non potendosi poi comprendere, come mai a fronte dell'universale lamento, e del malcontento di tutte le caste di cittadini, si persista nel mal governo, l'immaginazione ricorse alla fantastica idea che siasi formata una associazione d'uomini, la quale abbia saputo imporsi a tutti e sappia sostenersi: Società anonima di mutua protezione.

Fissata questa strana ipotesi, si almanacca sulle nomine inaspettate, sulle fortune improvvise, sul-

le concessioni incomprensibili, sul cumulo di cariche, sul rigore in certi affari, sulla rilassatezza in altri, sulle sparizioni di esattori, sulla dissoluzione della Contabilità lombardo-veneta, e sopra tanti altri oggetti.

Si accusa la stampa di essere maestra d'immoralità. Merita biasimo il giornalista che non rispetta la libertà, l'onore, le opinioni altrui; ma la stampa si combatte colla stampa ed i giornali ed i libri si possono leggere e non leggere. La legge invece deve essere appresa ed osservata da tutti. Dunque l'immoralità della legge è propriamente quella che guasta il sangue della nazione, è quella alla quale abbiamo tutti obbligo di rimediare per quanto sta nelle nostre forze. La legge deve essere giusta ed eseguibile: sovrana per tutti. Lo Statuto non deve mai essere violato. Se più non corrisponda ai nostri bisogni, ed alla nostra civiltà, lo si modifichi, ma non si leda mai, perchè al disopra dello Statuto non vi hanno Ministri, nè Camere; ciascuno deve riconoscere i limiti del proprio potere, ed il potere costituente, legislativo, esecutivo e giudiziario devono mantenersi distinti, nè mai l'uno deve invadere la sfera dell'altro. Se un Re viola la legge fondamentale dello Stato, tutti giustamente lo dichiarano fedifrago. Eguale è il delitto di chi abusando della propria posizione cancella col fatto una legge che da lui non emana. Da un medesimo principio non possono trarsi che le medesime conseguenze, o si sragiona, e si corre all'arbitrio.

Ma alla fin fine nella nostra Legislazione abbiamo imitata la Francia. I figli dei Romani ad altra fonte debbono ricorrere per la propria giurisprudenza, e non rinnegare le gloriose loro tradizioni.

L'orgoglio individuale dei Galli non può dare che leggi fondate sull'assolutismo, dispotica sempre la volontà francese, sia monarchica, sia repubblicana. Passa perciò facilmente quella nazione dal dispotismo dei sovrani al dispotismo delle plebi. Noi invece cerchiamo leggi che favoriscano nell'ordine la vera libertà, che sostengano i principii fondamentali della società civile e della giustizia, l'eguaglian-

za dei cittadini, il decoro della nazione. Le leggi francesi non fanno per noi, e finchè si tiene a que' principii, è a dubitarsi che i nostri Legislatori, siano in spada, od in toga, in abito borghese, od in camicia, abbiano in fondo dell'animo il germe della dispotica dominazione. E fino a tanto che gli uomini del potere e dell'intelligenza non abbiano per loro simili gli altri uomini, non vi sarà libertà sincera, qualunque sia la forma di governo.

Il centralismo rigoroso e sospettoso, che si mantiene contrariamente ai principii costituzionali, lo prova ad evidenza; come lo prova il maltrattamento della Magistratura Giudiziaria. Chi ha la facoltà di giudicare adombra quel Governo, il quale non crede nei principii che proclama, o non vuole seguirli.

Si toglie perciò al Presidente dei Tribunali ogni prestigio, posponendolo a Prefetti ed Intendenti; creando nel Tribunale stesso più Ufficj da lui non dipendenti; vietando a lui per fino la distribuzione delle mansioni fra le persone del proprio Ufficio, ed in oggetti del proprio ministero. E manca poco che non si ordini a qual Giudice debba egli assegnare i singoli processi civili e penali.

I Giudici non saranno ritenuti indipendenti, finchè non sia ad essi conservata la inamovibilità promessa dallo Statuto, e finchè non abbiano un trattamento da cui possano vivere secondo il proprio grado. Per creduto sopruso si è attaccato in Parlamento l'ex-ministro Pironti. Lodevole era l'interpellanza, ma non ci sembrò la mozione fatta per amore della giustizia e degli amministrati, giacchè nessuno spinse l'occhio al di là della persona del Ministro, onde portare l'attenzione sull'art. 199 del regolamento che cortesemente veniva regalato nel 6 Dicembre 1865. Attualmente si proporrebbero palliativi che permettono giustificazione di qualsiasi arbitrio ministeriale. Così la flagrante violazione dell'art. 69 dello Statuto viene laudata dall'incompetente potere legislativo.

Non sono le toghe gallonate ed i berretti al-

l'antica che formano il giudice, nè sono tranquille le parti giudicate, quando pensano che sotto quella toga batte un cuore sempre incerto del proprio destino, e sotto quel berretto si logora talvolta un cervello, pensando al come potrà mantenere la propria famiglia col piccolo soldo promesso e gravemente falcidiato. Noi di Lombardia e Venezia possiamo ricordare in quanta considerazione fosse tenuta la Magistratura giudiziaria inamovibile, e bene retribuita, col suo Senato a Verona. Decadde quella Magistratura, quando la polizia austriaca vi pose entro la sua zampa schifosa. Ed ancora abbiamo gli avanzi della vecchia istituzione, ai quali portiamo con confidenza e rispetto le nostre liti, ed ai quali tributiamo giustamente onore, ed affetto.

I pubblici funzionarj giudiziarii e non giudiziarii devono vivere del loro impiego per dedicarsi intieramente a quello. Allora potremo volerli intelligenti, laboriosi, retti. Chiediamo alle private amministrazioni ben regolate, chiediamo agl'Istituti che tanto prosperano oggi, se paghino i loro impiegati in modo che non possano vivere ed abbiano bisogno di ricorrere ad estranee occupazioni!

Volendosi conservare quel centralismo che ora vediamo si ha bisogno di uomini governativi, come un Governo straniero ha bisogno di proprie creature, e quindi per coprire i posti di Prefetti si bada più che ad altro al colore dell'uomo, se sia p. e. un avvocato che abbia sempre dato il voto alla Camera pel ministero. Così talvolta si vede alcuna provincia retta da un uomo, forse molto addottrinato, ma inabile amministratore. In ogni Dicastero si ha uopo di cognizioni e di esperienze particolari e non può essere buon rettore di provincie che quello il quale si è dedicato alla pubblica amministrazione e fece in quella lunga pratica. E perciò che più facilmente si hanno abilissimi Intendenti di Finanza, perchè scelti nella famiglia finanziaria.

Ora tutto deve venire dal centro! Le nomine anche ad infimo impiego, il giudizio sopra esami di studio e di pratica, l'approvazione di spesa la più

piccola, e del più piccolo pagamento a creditori dello Stato regolarmente legittimati, estendendosi la diffidenza fino agli Intendenti di Finanza. Occorre un carteggio lungo e complicato per l'accomodatura di una chiave. Queste sospettose pusillità fanno ricordare che in altro tempo, per mettersi gli occhiali sul naso, e per allevare un passero, doveasi attendere il permesso da Vienna, come è narrato da Silvio Pellico. Diverso il motivo, eguale l'errore. Ma intanto che le menti governative si perdono in sottigliezze e minuzie, onde non lasciarsi sfuggire il potere, non si provvede ai gravi bisogni, e si lasciano correre disordini contro i quali si grida universalmente e vanamente.

L'accentramento cieco, rende anche egoistico il Governo, il quale dimentica che il contribuente dello Stato è pure il contribuente nella Provincia e nel Comune, e che la gravità dell'imposta deve misurarsi, non dal quanto il cittadino paga allo Stato, ma dal quanto è costretto a pagare in complesso. L'addossare quindi alle Provincie e Comuni tante spese che prima si sostenevano dal Governo senza scaricare d'imposte corrispondentemente; l'obligare i Comuni e Provincie a provvedere da sé a quella pubblica sicurezza che sta fra i primi doveri del Governo; il pretendere che le Provincie inferiori e costeggianti i fiumi sostengano le spese delle arginature, sebbene ricevano le acque superiori e sebbene i loro terreni siano stati gravati di maggiore estimo in contemplazione appunto della difesa assunta dallo Stato: sono disposizioni che isolano il Governo, lo staccano dalle Provincie, lo fanno apparire una pianta direi quasi parassita, che toglie e non dà alle Provincie e Comuni, i quali tanto fiorirebbero con istituzioni di sincera e rispettata libertà, segnati agli amministratori dalla legge gl'insormontabili confini delle loro facoltà a garanzia degli amministrati.

E la cassazione unica sarebbe forse un passo avanzato nella via del dispotico accentramento, che tenta di ridurre tutte le magistrature ad una mac-

china, le svariate ruote della quale ricevano il movimento dal centro? Si potrebbe toccare quell'estremo da cui nascono i fatti che la storia ha spesso volte registrato ad ammaestramento dei governatori ostinati. — Il decentramento ci sembra dovrebbe attuarsi senza ulteriore ritardo.

Istituita la gerarchia delle magistrature con divisioni di attributi per gradi, e mantenuta sempre la distinzione dei poteri, si otterrebbero speditezza di affari e deliberazioni più coscienziose di quelle che si possono attendere da un centro solo che non può essere onnisciente.

Chi pensa di potere regolare il tutto a furia di multe, anzichè con assennati ordinamenti, palesa una opinione tristissima, cioè che negli uomini della nostra generazione non abbiavi più sentimento di dovere e di onore, e che solo l'interesse sia il movente di ogni azione. Volendo imporre a tutti silenzio a furia di multe, si sostituisce la multa alla sferza, ed il governatore diventa così un mandriano, che senza modo e senza misura regola col bastone le bestie date alla sua custodia. Ma gli uomini sanno di non essere una mandra di bestie, e di questa coscienza deve tener conto il governatore prudente.

Eppure vi ha chi lamenta la troppa libertà. E non ha torto, perchè il governo a coprire i propri arbitrii, fa il cieco ed il sordo sopra certe licenze od esorbitanze che il senno civile non permetterebbe. Così il pacifico cittadino sopporta ad un tempo i due dispotismi.

Chiunque non sia nel numero di quelli che vogliono o vorrebbero governato il paese per conto proprio, deve convincersi della necessità di rialzare il sentimento morale delle popolazioni coll'emanazione di leggi saggie e giuste, e coll'innalzamento della autorità giudiziaria indipendente da ogni altro potere. Non è elevando a divinità assorbente della nostra età l'interesse che si rialzi il sentimento pubblico, ma bensì collocando la giustizia al suo posto. Nella lotta attuale di licenza e di reazione,

io nutro speranza che trionfi la vera libertà. Si sentono perfino aspirazioni al massimo grado della civiltà, alla sostituzione cioè dell'arbitrato alla guerra nelle contese internazionali. Allora la nazione che abbia le leggi più giuste e più saggie, avrebbe il primo posto nel moderno consorzio dei popoli. Il popolo italiano più di ogni altro popolo ha diritto a queste leggi.

Non può esservi cittadino degno di libertà, il quale non rispetti la sovranità della legge, e non ceda alla sentenza di giudici indipendenti. La suprema magistratura giudiziaria non sia accessibile solo a chi ha denaro pel voluto forte deposito: non abbia il compito di vegliare sull'osservanza delle formalità delle leggi, ma quello di giudicare direttamente, e di contenere ogni autorità nei limiti delle proprie attribuzioni. Abbiamo bisogno di una magistratura giudiziaria all'altezza che le compete in uno Stato costituzionale, che non subisca influenze di poteri o di parti, sempre calma, severa, imparziale, perfino in tempo di pubblici commovimenti.

I Procuratori del Re, come sono odiernamente organizzati, non crediamo che siano il palladio delle nostre libere istituzioni, essendo più che altro Ministri dei Ministri. La loro superiorità di fatto ai giudici non giova alla indipendenza dei giudici, nè alla osservanza delle leggi. I procuratori devono uniformarsi alle superiori circolari. Ed in punto circolari i nostri ministri si resero già famosi, e troppo!

L'Italia per tanto tempo avvilita e debole, ora ha mutato la propria sorte. All'estero la sua posizione è già quella di una prima potenza. Nell'interno però abbiamo bisogno di leggi buone e di buona amministrazione e tuttociò dipende da noi. Se l'Italia ebbe cittadini che tanto meritavano nella causa della indipendenza, abbia anche cittadini che meritino nell'interno suo reggimento. Così onoreremo chi la fece e chi la fortificò.

Noi abbiamo obbligo di dare alla patria una generazione saggia, onesta, forte. Dobbiamo insegnare ai nostri figli il leggere, lo scrivere ed il pro-

cedere da galantuomini. Dobbiamo ispirare sentimenti retti e generosi. Dobbiamo avvezzare all'attività, al lavoro, all'economia del tempo. Il tempo è il capitale più prezioso dell'uomo. Ma l'economia del tempo non si renderà mai familiare in quel paese, dove le cose pubbliche sono trattate con una complicata burocrazia che stanca ed infastidisce, con un formalismo noioso e defatigante, con balzelli continui, minuziosi che interrompono ad ogni istante il corso degli affari.

Siccome nessuna voce particolare venne fin qui ascoltata, così tutti quelli che amano di vedere ben governata la Patria, dovrebbero concordemente ricorrere al fine di far comprendere al Governo ciò che è desiderato dalla nazione. Siccome la nazione non è rappresentata da quelli che si arrogano un mandato che non fu ad essi conferito; siccome quelli ai quali fu conferito il mandato tradiscono il loro dovere, non frequentando la Camera, o non si curano d'informarsi dei nostri bisogni, e desiderj: così il numero dei petenti dovrà illuminare il Governo, dovrà toglierlo da illusioni se ne avesse, e convincerlo della necessità di seriamente provvedere.

Non essendo ancora da altri proposta, propongo che nelle città, e nei comuni, si estenda una breve petizione al Governo, e s'innalzi senza ritardo al sig. Presidente dei ministri. Le petizioni siano firmate da tutti gli Elettori che convengano sulla necessità dei provvedimenti che si domandano. I ministri dalla quantità delle petizioni e delle firme comprenderanno l'importanza della cosa e dovranno dare intanto le disposizioni che da loro dipendono, ricercare al Re i decreti sugli oggetti di competenza reale, e presentare i voti delle popolazioni al Parlamento subito che sia riconvocato.

Io sono persuaso che molti e molti non siano soddisfatti di questa mia memoria, che molti e molti possano non convenire nelle ragioni da me dedotte; ma non credo che siavi alcuno spassionato, il quale non senta la necessità di procurare per le vie legali la cessazione di un sistema che ha per

base il materiale interesse senza riguardo a giustizia ed equità, senza amore ai governati. È necessario rialzarci. Rialziamoci.

Al semplice fine di esporre in concreto i sommi capi sui quali sarebbe a chiedersi rimedio legislativo od amministrativo secondo le mie idee, e non mai per proporre la Petizione che debba essere adottata, io formulai la seguente

PETIZIONE

a S. E. il Presidente dei Ministri pel Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia a Roma

Se i signori Prefetti sono esattamente informati della condizione delle Provincie che reggono, ed informano esattamente il governo del Re, le V. Eccellenze devono sapere che vi ha un malcontento generale, che tutti lamentano il sovvertimento dei principii di giustizia e di equità e deplorano che il potere finanziario sia diventato dispotico e violatore perfino delle leggi fondamentali dello Stato. La tranquillità che ancora godiamo dipende dalla bontà delle popolazioni, non dalla bontà delle leggi e della pubblica amministrazione. È superfluo narrare e dimostrare quanto è noto a tutti.

Tutti sentono il bisogno di una revisione di tutte le leggi; che sia formata una collezione nuova, fondata sui principii di rigorosa giustizia temperati dall'equità; sulle basi della libertà ed eguaglianza delle persone; redatta con semplicità, chiarezza e coerenza; abrogata ogni legge anteriore.

Tutti riconoscono la necessità di provvedere alla integrità ed osservanza delle leggi, locchè si otterrà se l'abilità unita all'onoratezza ed all'amore di lavoro, e non le raccomandazioni, sarà titolo di nomina e di promozione nei pubblici impieghi; se gl'impiegati saranno condegnamente retribuiti e guarentiti e presteranno a dovere l'opera loro; se vi avrà una magistratura indipendente da ogni potere col compito di far rispettare la legge da tutti, senza distinzione di persona, di grado, di autorità: ed allora potrebbe avere pratica applicazione il principio che *la legge è uguale per tutti*.

Si crederebbe opportuno che alla grande opera legislativa si facesse concorrere una deputazione di cittadini di scienza sicura, di lunga esperienza e di sano criterio. Che questo lavoro si compiesse e sottoponesse alle Camere nel più breve tempo possibile. A questa deputazione possono inviare le proprie memorie in manoscritto od in stampa tutti coloro che, amanti della grandezza e della prosperità della patria, avessero fatto studii ed utili osservazioni.

È desiderato che frattanto non abbia a verificarsi alcun caso di nomina o promozione non degna. Che abbiano ad impedirsi le punizioni senza colpa, essendo ciò reclamato dal diritto naturale contro cui non possono essere interpretate le nostre leggi. Che abbiano senza ritardo a cessare i mali che possono considerarsi conseguenze di oscurità, ambiguità o scusabile ignoranza di leggi molteplici, e soggette a frequenti parziali modificazioni.

Perciò i sottoscritti domandano che si provvegga:

I°. Onde dai competenti Poteri siano rivedute tutte le leggi in modo che nessuno possa lamentare difetto di giustizia, oscurità, contraddizione. Sia semplificata la pubblica amministrazione e regolata in modo che nessuno possa ragionevolmente temere arbitrii, ignoranza, trascuratezza e sia frattanto provveduto con leggi provisionali ai più urgenti bisogni, subito che siano convocate le Camere.

II°. Onde sia per meriti provveduto agli impieghi e sia ricordato agli ufficiali del registro e tasse, alle Commissioni e Giudici, che la multa è una pena, e non possa quindi applicarsi ove siavi errore innocente, o manchi assolutamente la volontà di defraudare.

III°. Onde siano per decreto reale condonate tutte le multe fin qui inflitte per oggetto finanziario senza distinzione, e sia cancellata nei tribunali e nelle preture ogni nota di condanna da qualsiasi cittadino subita per simili titoli.

